

Il nuovo tempio

Gv 2,13-25

Introduzione

«Non è forse meglio dedicargli un tempio nella nostra interiorità, anzi conservare la sua presenza nell'intimo del cuore?

Dovrei offrire a Dio vittime sacrificali, che egli ha creato perché me ne servissi, respingendo così il suo dono? Sarebbe un atto di ingratitudine, dal momento che un animo buono, una mente pura e sentimenti sinceri equivalgono sostanzialmente a un sacrificio gradito.

Pertanto chi pratica l'innocenza, rivolge preghiere a Dio; chi esercita la giustizia offre libagioni a Dio; chi si astiene dagli inganni, si rende propizio a Dio; chi sottrae un uomo a un pericolo, immola la più preziosa delle vittime.

Questi i nostri sacrifici, questo il culto che rendiamo a Dio»¹.

«La Chiesa non è la bottega di un barbiere, né un negozio di profumi, né una di quelle altre bancarelle che si trovano sulla porta del mercato... Guarda a questa mensa (Eucaristia), ricordati per quale motivo e per quale ragione ti trovi qui; pensa chi è colui che viene qui...»².

L'intenzione di individuare il messaggio peculiare della pericope che la liturgia offre come testo evangelico per la domenica III del tempo di Quaresima (anno B), non può non tener conto di due elementi fondamentali.

Il primo è costituito da quanto sta al centro del prologo del IV Evangelo: «E la Parola si è fatta carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). Gesù è la Parola definitiva nella quale Dio pone la sua dimora; è in Gesù che la gloria della sua presenza (immagine della tenda) risplende. Ponendo un parallelo significativo con la tenda del Convegno - Testimonianza, al tempo della peregrinazione di Israele nel deserto, ora l'evangelista Giovanni afferma che l'abitazione di Dio è in Gesù il suo Figlio; in lui la sua misericordia si manifesta in tutta la sua luminosità; in lui gli uomini possono stabilire dinamiche di incontro, di relazione e di comunione. E lo stesso prologo concluderà la sua narrazione orante con le parole: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è rivolto verso il seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Il secondo elemento è caratterizzato dalla testimonianza dell'evangelista quando racconta che a Cana di Galilea Gesù dà inizio ai suoi segni, che rivelano gradatamente la sua identità e il significato della sua missione (cfr. Gv 2,11); è a Cana di Galilea che Gesù di Nazareth comincia a manifestare la sua gloria, davanti alla quale molti discepoli credono in lui.

¹ Minuccio Felice, Ottavio, 16,6.

² Giovanni Crisostomo, Sulla I Lettera ai Corinzi, Om. 36,5 (PG 61,313).

1. In ascolto della Parola

L'episodio narrato dal IV Evangelo e spesso interpretato come la purificazione del Tempio operata da Gesù, si propone come la conseguente concretizzazione di questa manifestazione gloriosa. Da dove poteva prendere inizio tutto ciò se non a partire da quella realtà che costituiva il centro della religiosità ebraica, dal Tempio appunto, quale luogo privilegiato dell'offerta dei sacrifici, della preghiera e dell'incontro con il Dio di Israele? Nell'ascolto attento della narrazione giovannea ci si renderà conto ben presto, però, che non si tratta di un gesto di purificazione di quel luogo di culto, bensì di una vera e propria pretesa di sostituzione del tempio. In realtà, Gesù di Nazareth indica la sua stessa vita, la relazione con lui e la dinamica della sequela dietro a lui, come il luogo e l'esperienza ormai definitivi nei quali è dato a chiunque di incontrare il Signore e vivere in comunione con lui. Pertanto, non è più il tempio a costituire segno della mediazione e della presenza di Dio tra gli uomini, ma Gesù stesso con il dono della sua vita e con l'annuncio di misericordia, che gli uomini possono accogliere per mezzo di lui, da parte di Dio.

Tutto ciò, però, sarà rivelato solo nell'evento della Pasqua, mistero di croce e di risurrezione, quando il velo del tempio (Santo dei Santi/*debîr*) sarà definitivamente tolto, eliminando ogni barriera tra sacro e profano e dichiarando ormai la prossimità di Dio ad ogni uomo, nel suo Figlio consegnato nella libertà e nell'amore. Vediamo in sintesi i passaggi che scandiscono la narrazione giovannea³:

- vv. 13-16: Gesù a Gerusalemme per la Pasqua;
- v. 17: interpretazione distorta dei discepoli;
- vv. 18-21: la reazione dei Giudei;
- vv. 22-25: lettura successiva dei discepoli, dopo la risurrezione.

1.1. Gesù a Gerusalemme per la Pasqua (vv. 13-16)

Fin dall'inizio, il IV Evangelo, con un tono sottilmente polemico, evidenzia il contesto: si tratta della celebrazione della Pasqua ebraica, che ri-

³ Per un approfondimento storico, letterario ed esegetico della pericope evangelica cfr. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Parte I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1973, pp. 496-516; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 148-167; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 224-243; J. Mateos - J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 1982, pp. 149-165; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 1 (1,1-12,50)*, Claudiana, Torino 2017, pp. 134-143; Y. Simoens, *Evangelio secondo Giovanni, Qiqajon, Magnano (BI) 2019*, pp. 117-131.

chiamava a Gerusalemme molti credenti e devoti della tradizione giudaica. La solennità era scandita dalla preghiera dei Salmi delle ascensioni o di pellegrinaggio verso la città santa. Il fatto che Gerusalemme sia posta a 700 m. s/m comporta che da qualunque luogo abbia inizio il pellegrinaggio, alla santa Sion si sale sempre. Ciò diventa motivo per ravvivare la speranza di una ascesa spirituale, quale segno di adorazione al Signore unico. La Pasqua si proponeva come celebrazione solenne del memoriale della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto ad opera di YHWH, ma anche memoriale di supplica e di speranza perché il Signore potesse condurre il suo popolo alla liberazione da ogni altra forma di oppressione mediante l'invio del suo Messia. Ma Giovanni ci dice che si tratta ormai della 'Pasqua dei Giudei', di cui il memoriale dell'Esodo mantiene solo la facciata esterna. La Pasqua dei Giudei è segnata da nuove schiavitù politiche, religiose, culturali ed economiche. Ed è proprio da ciò che Gesù intende liberare con la sua presenza autorevole, con la sua parola e la sua azione efficace, rivelando definitivamente il significato profondo della Pasqua in onore del Signore e di nessun altro (v. 13). Il IV evangelo annota, dunque, che Gesù essendo prossima (*engýs*) la Pasqua sale (*anébē eis Hierosólyma*) insieme con i suoi discepoli.

È nel contesto delle celebrazioni di questa solenne festa di pellegrinaggio (*ḥag pesah*), che ha come meta fondamentale la prassi religiosa officiata al tempio (*en tō hierō*) da sacerdoti e leviti incaricati, che Gesù trova (*eûren*) trambusto, movimento causato da un commercio sfrenato tutto teso al guadagno e, nondimeno, animali dai più grandi (buoi e pecore) ai più piccoli (colombe). Tale movimento non è certo segnato dallo zelo di quanti cercano con amore il Signore della vita (v. 14). La festa di Pasqua diventava l'occasione per buoni affari, per quanti disponevano il necessario per offrire vittime sacrificali al tempio, ma anche per i responsabili della struttura del Santuario di Gerusalemme che vedevano rifiorire le casse della sontuosa istituzione religiosa.

È in questo 'affanno religioso', mosso dallo zelo esclusivo per gli uomini e i loro interessi ma non per Dio, che Gesù compie un gesto provocatorio rivelante la sua identità di Messia del Signore. Con un flagello di corda (*phragéllion ek schoiniōn*) scaccia (*exébalen*) tutti dall'area antistante il centro stesso del tempio (*ek tou hieroû*). Gesù si pone in stretta continuità con le azioni profetiche dell'AT già prefigurate in Isaia (cfr. 1,11-17; 58,1-2); in Geremia (cfr. 7,21-26); Osea (cfr. 5,6-7;8-13); Amos (cfr. 4,4.11; 5,21-24), nei Salmi (cfr. 49,13: «Mangerò forse la carne dei tori, berrò forse il sangue dei capri?»). Il profeta a nome di YHWH denuncia un culto ipocrita, dominato dal formalismo, ben lontano da un atteggiamento di amore, di misericordia, di obbedienza e di ascolto alla Parola. Gesù stigmatizza questa azione culturale con un colpo di mano, dichiarandola un pretesto per nascondere rapacità, ingiustizie, oppressioni verso i poveri. Le stesse 'pecore' cacciate fuori simbolicamente rappresentano il popolo dell'alleanza invitato a compiere un nuovo esodo, ad uscir fuori da recinti rinchiusi, da steccati innalzati

dai dirigenti religiosi per catturare i loro consensi e per esibirsi benefattori, mentre si rivelano ladri e ingannatori (v. 15). Anche il sistema economico viene scalzato in quanto corrotto; esso aveva preso posto fisso nel cortile del tempio divenendo centro di ricchezza e di truffa legalizzata. Anche i venditori di colombe, animali accessibili anche ai più poveri per fare un'offerta sacrificale di espiatione nel tempio (cfr. Lv 1,14-17), sono sospinti fuori perché complici della pretesa religiosa di barattare il perdono di Dio, con del denaro. Gesù scaccia tutti fuori con l'accusa di aver ridotto il tempio, quale casa del Padre, dimora del Signore, un luogo di mercato, di scambio e di baratto per corrompere Dio.

L'accusa di Gesù (v. 16) è di aver trasformato il tempio di Dio (*oikon tou patrós mou*), simbolica dell'incontro con lui da parte di quanti lo cercano, in un luogo (*oikon emporiou*) in cui il denaro, gli affari, gli interessi regnano da signori e da punto di riferimento per il senso della vita. Con una affermazione solenne, Gesù definisce il tempio in modo incomparabile, come nessuno mai si era espresso: «Casa del Padre mio»; egli indicava così la realtà del tempio precisandola come luogo familiare, luogo di incontro, di ascolto e di dialogo.

Al contrario, i sacerdoti e i leviti, cultori del sacro e custodi della “prigione di Dio”, trasformano la liturgia celebrata nel tempio in una prassi di lucro legalizzato dal potere religioso; il culto è stato reso una esperienza che favorisce l'oppressione e l'inganno. L'immagine di se stessi e dei propri interessi religiosi sono diventati l'obiettivo primario da perseguire, la rivelazione della propria identità. Dio è stato subordinato alla cupidigia, allo sfruttamento dei derelitti e dei poveri a beneficio dei dirigenti religiosi del tempio stesso (cfr. Ger 7,22-23).

Essi, infatti, hanno ridotto il tempio ad una realtà statica, ferma, verso la quale bisogna andare, lasciando la propria storia, la propria quotidianità e operando uno spostamento dal profano (la vita di ogni giorno) al sacro (tempio-luogo di culto). I dirigenti hanno profondamente distorto l'immagine del tempio che l'esperienza dell'Esodo aveva consegnato a Israele: la tenda dell'incontro, la tenda di un Dio pellegrino con gli uomini, la tenda della comunione, della testimonianza di YHWH prossimo alla loro storia (cfr. Es 40,34ss.). Ora Gesù, con la sua presenza e la sua azione, intende sostituire radicalmente questa aberrazione, indicando se stesso come il nuovo tempio nel quale si può incontrare il Signore unico.

1.2. Interpretazione distorta dei discepoli (v. 17)

I discepoli, mossi unicamente da quanto vedono all'esterno, catturati esclusivamente dall'accaduto in sé, leggono nel gesto di Gesù la testimonianza di uno 'zelo ardente' per le cose di Dio, come per quello di Elia (cfr. 1Re 19,10.14; Sir 48,1-11) o di altri personaggi nazionalistici di cui ci documenta il secondo libro dei Maccabei (cfr. 2Mac 4,2). Essi intravedono ripropo-

sto in Gesù il gesto tipico di un riformatore, di un rivoluzionario, un gesto messianico certamente, ma nella linea dei profeti che intendevano restaurare l'antica immagine del culto, del servizio obbediente a YHWH. Essi applicano a Gesù richiamando alla memoria (*emnēsthēsan oi mathētai*) il testo del Sal 69,10: «Lo zelo (*ho zēlos*) della tua casa (*oikou sou*) mi divora (*kataphágetai me*)» e lo interpretano nella direzione di una instaurazione antica.

In realtà, Gesù di Nazareth, si presenta come colui che rivela il significato profondo del carattere del culto, della liturgia davanti a Dio, nell'offerta di sé in obbedienza alla *Torah*. Perché il vero culto appaia è necessario che quanto ha contribuito alla sua deformazione venga radicalmente sostituito da ciò che lo conduce al massimo splendore e diventi manifestazione definitiva dell'amore di Dio, in colui che offre la sua vita in obbedienza alla Parola.

1.3. Reazione dei Giudei (vv. 18-21)

I dirigenti della classe politico-religiosa, che trova il suo centro nella istituzione del tempio come struttura architettonica, reagiscono fortemente. In quanto detentori esclusivi del potere del sacro, essi si mostrano preoccupati del gesto di Gesù perché lo vedono come una intromissione nel loro potere soprattutto economico, che vedono compromesso. Sacerdoti e leviti temono che qualcun'altro scalzi la loro egemonia, che turbi l'apparente normale decorso delle cose e si proponga come rivale rispetto alle loro pretese. Essi domandano a Gesù chi lo autorizzi a fare ciò, chi in qualche modo lo accrediti. Invece di cogliere buon motivo per riflettere sulla loro avidità e la loro grettezza, si pongono sulla difensiva passando essi stessi dalla parte degli accusatori nei confronti di Gesù (v. 18). Essi chiedono un segno (*Tí sēmeíon deiknýeis hēmín*) portentoso che giustifichi il comportamento di Gesù di Nazareth. Eppure il segno era già stato posto, stava davanti ai loro occhi, ma essi erano incapaci di riconoscerlo perché accecati dalla loro stessa arroganza.

La risposta di Gesù conduce sulla questione centrale: «Distrugete (*Lýsate*) questo tempio (*tòn naòn toúton*) e io in tre giorni lo farò risorgere (*egeirō*)» (v. 19). Gesù, per indicare 'tempio' impiega non il termine generico *hierón*, ma specifico *naós* per indicare il 'Santo dei santi', il Santuario (*debîr*) vero e proprio, la parte più intima del tempio stesso laddove riposa l'arca del Signore, quella che dichiarava il luogo della presenza di YHWH in mezzo al suo popolo. Gesù, in realtà, rivela se stesso, la sua stessa vita come il *naós*, il vero santuario di Dio, dichiarando che lui stesso è la tenda nella quale il Signore abita.

Al segno richiesto, Gesù risponde con l'offerta di sé, significata dalla sua consegna nella morte, come vero atto di culto sacrificale a Dio e in favore della umanità tutta. Il segno della sua vita offerta, dunque, rappresenta la testimonianza più alta della gloria di Dio, della presenza del suo amore mise-

ricordioso. La sua consegna nella morte, farà di lui il vero tempio, autentico santuario in cui è dato di incontrare il Signore. Questa consegna di Gesù nella morte e nell'abbassamento più radicale di sé sarà un preludio alla vittoria definitiva della vita: «In tre giorni lo farò risorgere».

Alla ostinata cecità e recalcitrante incomprendimento dei dirigenti della religiosità del tempio (v. 20), l'evangelista commenta indicando la giusta direzione nella quale discernere la promessa solenne di Gesù (v. 21): «Egli, però, parlava del tempio (*elegen perì tou naou tou somatos autoû*) del suo corpo». L'umanità stessa di Gesù, Parola di Dio fatta carne, vera tenda dell'incontro (cfr. Es 33,7), casa della dimora familiare in cui abita il Padre, è il santuario unico in quanto contiene la pienezza dello Spirito di Dio che lo porta al dono di sé. Ogni discepolo, partecipando di questo dono dello Spirito, si lega profondamente a Gesù consegnando la sua vita perché sia testimonianza, manifestazione credibile della gloria di Dio (cfr. Gv 14,23). Il culto gradito a Dio transita attraverso l'umanità di Gesù, l'unico nel quale è dato agli esseri umani di adorarlo in spirito di verità (cfr. Gv 4,23).

1.4. Comprensione successiva dei discepoli, dopo la risurrezione (vv. 22-25)

Il IV evangelo registra un'altra annotazione in forma di commento, che tenta di sintetizzare il cammino compiuto dai discepoli in relazione all'esperienza di Gesù. È un percorso all'insegna di una graduale conversione, che da una interpretazione esclusivamente legata all'agire dei profeti dell'AT («I discepoli si ricordarono che sta scritto: 'Lo zelo per la tua casa mi divora'») con l'intenzione di riformare un culto corrotto, giunge alla conoscenza di Gesù che ha inaugurato il culto nuovo con l'offerta di se stesso. Da una percezione ancora dipendente da tipologie messianiche veterotestamentarie, i discepoli passano a scorgere in Gesù di Nazareth colui che nella sua Pasqua di croce e di resurrezione offre piena comunione con Dio, passando attraverso la sua vita e rifuggendo da letture nazionalistiche della sua vicenda.

Soprattutto nei discepoli, alla luce del mistero della croce e della risurrezione di Gesù, opera la sapienza di una lettura unitaria della Parola (AT e NT), che conduce ad incontrare in lui, Parola eterna di Dio, il volto del misericordioso. Il v. 22 è preciso a tale proposito: «Quando fu risuscitato (*ē-gérthē*) dai morti i suoi discepoli si ricordarono (*emnēsthēsan*) che aveva detto questo e credettero (*episteusan*) alla Scrittura (*tē graphē*) e alla Parola (*kai tō lōgō*) detta da Gesù». Essi si sono aperti alla verità anticipata dal Sal 69,10: «Lo zelo della tua casa mi divora». L'amore e l'obbedienza di Gesù davanti al Padre, hanno fatto della sua vita una offerta interamente consumata nel dono totale di sé, nella libertà. La Scrittura trova qui il suo compimento: essa è veramente 'compresa' quando l'amore per la Parola ci consuma nella carità e nella verità di una vita offerta davanti a Dio per i fratelli.

Giovanni, ai vv. 23-25, registra pure altre reazioni di quanti, vedendo i segni che Gesù compiva, credono in lui. Il IV evangelista lascia, però, intendere in modo sottile, che costoro non dichiarano una professione di fede, che si fa sequela di Gesù; al contrario, si tratta semplicemente di una adesione segnata dal frattempo, dall'opportunità, sentimentale e dipendente da una idea di Messia riformatore politico e religioso, che essi si sono prefissata. Ciò risulta comunque insufficiente per giungere alla sequela di Gesù nell'amore. Essi colgono in lui solo l'immagine di un personaggio coraggioso che sfida il potere religioso e politico, che parla con forza, ma son ben lontani dal cogliere che la sua vera potenza sta nel consegnare la sua vita per amore fino all'offerta totale di sé. Essi individuano in Gesù sentenze di condanna o solo delle denunce su un sistema corrotto, ma null'altro.

L'evangelista, al riguardo, annota (v. 24) che Gesù «non si confidava (*ouk episteuen autòn autoís*) con loro, conoscendoli (*ginōskein pántas*) tutti». Egli non accetta il ruolo che gli altri gli attribuiscono e non si lascia andare a facili entusiasmi di sporadici sostenitori estemporanei, legati al successo del momento. Sebbene Giovanni registri un'adesione questa non è sufficiente a passare oltre, cioè giungere alla sequela del Maestro unico fino alla consegna di sé per lui e per la causa dell'Evangelo. Non è sufficiente vedere i segni per giungere a credere. Gesù non cerca il segno meraviglioso né lo straordinario che ammutolisce e lascia sbigottiti: sarebbe solo una mistificazione della sequela e della fede esponendo il discepolo all'idolatria. Gesù conosce ciò che sta nel cuore dell'uomo, è ben cosciente dell'inganno che vi può abitare.

2. Per il discernimento

Poche linee conclusive possono richiamare alcuni aspetti per il cammino della nostra vita di discepoli del Signore, che imparano ogni giorno a seguirlo.

Anzitutto, siamo chiamati a verificare il 'come' e il 'perché' delle nostre liturgie, delle nostre celebrazioni culturali. Veramente si può dire che esse siano segnate dalla autentica partecipazione al mistero di Cristo? Prendiamo coscienza che esse non possono diventare lo spazio in cui consumiamo le nostre devozioni o nel quale diamo sfogo ai nostri pettegolezzi religiosi, considerando la presenza della comunità, che con noi prega, un elemento di disturbo alla nostra presunta concentrazione in Dio? Percepriamo che solo un legame profondo tra Parola (evento)-culto-e vita può rendere le nostre celebrazioni lontane dalla tentazione del formalismo, dalla preoccupazione esclusiva di adempiere al precetto o dall'essere semplicemente ornamentali al nostro vivere religioso? L'ammonimento di Paolo in Rm 12,1 risulta quanto mai pertinente: «Vi supplico, fratelli, per le misericordie di Dio ad offrire i vostri corpi (vite) come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale». Pertanto, la vera liturgia, quella che opera sintesi

autentica nell'esistenza dei credenti è quella che dall'ascolto della Parola, pregata e celebrata nel *rito sacramentale*, come Parola viva ed efficace della presenza del Signore tra i suoi, imprime alla vita il movimento di una sequela di amore, di condivisione e di servizio al mondo, per la causa dell'Evangelo del Signore Gesù.

In secondo luogo, abbiamo ricordato nel testo che Gesù opera una radicale sostituzione con il tempio e non una semplicistica purificazione. Non c'era bisogno di nessuna purificazione in quanto le leggi rituali di purità venivano osservate in modo fin troppo scrupoloso nel tempio durante i sacrifici. Dalla sua croce/risurrezione il Risorto è il vero tempio di Dio, proprio perché in lui cogliamo che il Signore non è il Dio del tempio, ma un Dio di uomini, che con loro dimora presente alle loro vite e alla loro storia. Ne consegue che ogni storia, ogni vita, ogni persona è questo tempio nel quale il Signore abita; ogni persona racconta e manifesta il tempio nel quale si incontra il Signore misericordioso. Se questo noi affermiamo alla luce del testo evangelico, allora ne scaturiscono due conseguenze in relazione a se stessi e agli altri.

In rapporto a se stessi: Paolo ci ammonisce:

«Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? [...]. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate, dunque, Dio nel vostro corpo» (1Cor 6,15.19-20).

Quando in noi lasciamo prevalere forme narcisistiche e opache, allora mascheriamo la luminosità profonda del nostro corpo, ne accechiamo la sua sacramentalità, ne allontaniamo la presenza del Signore. Quando la passione della materialità, della sensualità, dell'avarizia e dell'avidità ci posseggono, allora riduciamo il nostro corpo solo a ciò che cade sotto i nostri sensi e diventa opaco.

In rapporto agli altri: il corpo dice relazione, comunione, armonia, dialogo, incontro e non possesso dominatore. Per questo, nell'incontro con l'altro è necessario rispetto, devozione (nel senso di votarsi a...) proprio perché sappiamo che l'altro non ci appartiene e non può essere oggetto da noi manipolabile me. Oltre ogni viscido sentimentalismo si deve cogliere nel corpo dell'altro il luogo della signoria di Cristo Gesù; l'unico modo per incontrarlo è l'amore, il passaggio dall'egoismo al dono, un esodo dal dominio alla offerta di sé nella libertà.

Il tema della *fraternità* si presenta in tutta la sua ricchezza superando di gran lunga l'esiguità espressa dal concetto di *fratellanza*. La fraternità, chiamata negli antichi ambienti monastici orientali *koinōnía*, dice ordine alla *communitas* ossia a quella realtà di comunione degli umani che è la *societas*, la *polis*, la *familia*. Tutto ciò è l'esatto contrario del proprio individuale. La fraternità attesta il linguaggio del *noi*, dell'essere insieme esprimendo la

dinamica della partecipazione con gli altri⁴. Chiamati, come credenti, a dare ragione della speranza che è in noi, anzitutto, camminiamo verso la ricomposizione della relazione con l'altro. In un contesto multi-etnico, multi-religioso e multiculturale si impone la necessità dell'ascolto e dell'incontro con l'altro, dello straniero, accogliendo in lui una profezia evangelica eloquente: «Ero forestiero e mi avete accolto» (cfr. Mt 25,43). L'altro ha bisogno di un orecchio attento e disposto ad ascoltarlo senza pregiudizi, nella libertà, senza il desiderio di catturarlo o costringerlo a venire dalla nostra parte (cfr. FT 84-85). Ciò domanda la fatica dell'ascolto per giungere ad accogliere l'unicità dell'altro senza ridurlo a se stessi e senza considerarlo più estraneo.

Tutto questo diventa profezia di risurrezione, perché rivela la fedeltà di Dio alle sue creature.

+ Ovidio Vezzoli

⁴ Papa Francesco, Lettera Enciclica sulla fraternità e sull'amicizia sociale, Fratelli tutti (3 ottobre 2020), LEV, Città del Vaticano 2020, nn. 95-100.